

Caccia, carcere a vita all'uomo delle 'ndrine le figlie: indagate ancora

La famiglia del giudice ucciso: trovare i veri mandanti
Il condannato Schirripa: "Punito perché calabrese"

LE TAPPE

L'AGGUATO

Il procuratore di Torino viene ucciso da colpi di pistola nel 1983 mentre camminava senza scorta. Visti almeno due uomini a bordo di una Fiat 128

IL MANDANTE

Nel 1989 sempre davanti alla Corte d'Assise di Milano è condannato il capo clan della 'ndrangheta Domenico Belfiore come mandante

L'ASSASSINO

Ieri a Milano la stessa corte ha condannato all'ergastolo Rocco Schirripa per aver preso parte al gruppo di fuoco quella sera del 1983

OTTAVIA GIUSTETTI

MILANO. C'è un solo movente per l'omicidio di Bruno Caccia, il procuratore di Torino ucciso sotto casa il 26 giugno 1983. Nessun giallo. È stato un delitto di 'ndrangheta. Lo ha confermato ieri la Corte d'Assise di Milano, condannando all'ergastolo il panettiere Rocco Schirripa. Il capoclan Domenico Belfiore, processato nel 1989, resta l'unico mandante. Mentre Schirripa era nel gruppo di fuoco che eseguì materialmente il delitto. Il magistrato "inavvicinabile" aveva minacciato gli affari illeciti della famiglia Belfiore, il gruppo in grande ascesa della 'ndrangheta piemontese, moralmente appoggiato anche da una parte della magistratura locale che non disdegnava di mescolarsi, in alcune circostanze, con esponenti della malavita organizzata, sensibili alla bella vita.

Non sono d'accordo le figlie del procuratore. «Questa sentenza è giusta – ha commentato Paola Caccia alla lettura del verdetto –, noi però speriamo che non finisca qui». È stata la famiglia a otte-

nere, dopo un lungo silenzio, la riapertura delle indagini, convinta che dietro l'uccisione del procuratore ci fosse un mistero ancora da svelare. «Il movente dell'omicidio è generico» confermano Paola e la sorella Cristina. «Dopo tanti anni dalla morte di nostro padre è stato faticoso adeguarsi al perimetro entro il quale hanno confinato l'indagine».

Il processo, nato dall'idea della squadra mobile di Torino di inviare una lettera anonima per far parlare i sospettati, e intercettarli, è stato spesso accompagnato da polemiche. Parte civile e difesa hanno chiesto con insistenza di ripartire da zero, di celebrare un processo come se quello passato non esistesse. «Avverto il peso di una questione controversa che si trascina da 34 anni e che dovrebbe oggi trovare una soluzione attraverso prove contraddittorie e inquinate, e viziate nel loro momento genetico» hanno detto gli avvocati di Schirripa, Mauro Anetrini e Basilio Foti, nell'incipit della discussione.

Almeno altri due possibili moventi minacciavano l'impostazio-

ne dell'accusa del pm Marcello Tatangelo, che invece ha tenuto. In un dibattito, che a un certo punto ha rischiato di saltare per un errore di procedura. La famiglia Caccia era convinta che fosse necessario cercare il movente in una indagine di Caccia sul riciclaggio attraverso il casinò di Saint Vincent. La difesa, invece, ha ipotizzato che la causa del delitto fosse da cercare nei segreti che il procuratore di Torino conosceva grazie ai rapporti che aveva periodicamente con un uomo dei servizi, Remo Urani, direttore della centro clinico del carcere. Resta aperta infine l'ipotesi di un legame tra i killer e l'ex di Prima Linea, Francesco D'Onofrio, anche lui indagato lo scorso autunno per l'omicidio Caccia, indicato come killer dallo stesso pentito che ha incastrato il panettiere. «Sono solo un capro espiatorio, mi condannano perché sono calabrese e ho avuto problemi con la giustizia»: ha detto Schirripa in aula annunciando che farà lo sciopero della fame.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il processo

Caccia, carcere a vita all'uomo delle 'ndrine e figlie indagate ancora



ESTATE FORD

FORD FOCUS
1.6i 105CV
€14.950

